

**Il festival
della musica
nuova**
Montecchi pag. 20

«Viva!» la musica nuova da scoprire

A Roma una rassegna ci accompagnerà attraverso i più vitali territori sonori del nostro tempo, dove ribollono genialità e sfide

GIORDANO MONTECCHI
ROMA

ULTIMAMENTE NON CAPITA SPESSO NEL MONDO DELLE IMPRESE DI SPETTACOLO E CULTURA, MA OGNI TANTO C'È QUALCUNO O QUALCOSA CHE MERITA UN APPLAUSO; NON IL SOLITO APPLAUSO PAVLOVIANO, MA SINCERO E CONVINTO. IL FESTIVAL ROMAEUROPA È UNA DI QUESTE COSE. Un festival nato ventisette anni fa dall'intelligenza artistica e manageriale di Monique Veaute, francese. Trarne la conclusione che ci vogliono stranieri per pilotare con successo certe barche (vedi Lissner alla Scala) è forse troppo impietoso. Ma è anche grazie a questo connotato originario che nel corso degli anni il festival romano ha saputo essere in Italia una delle poche vetrine delle arti della performance capaci di guardare all'orizzonte internazionale senza paraocchi, sottraendosi a quella visuale di genere o di conventicola, o alle logiche del *do ut des* che allignano mestamente nei programmi di tanti palcoscenici nostrani che pure amano presentarsi come vetrine dell'apertura e del nuovo.

Il tratto meno italiano di RomaEuropa è stato però sempre quello di saper coniugare brillantemente i generi spettacolari più diversi, così come i linguaggi e le loro diverse caste di paria o privilegiati.

«BATTITI»

Succederà anche questa sera, quando alle ore 21 al Circolo degli artisti di via Casilina Vecchia 42 prenderà il via *Viva!*, quattro serate di performances musicali dedicate a quell'universo musicale che forse oggi è il più importante che esista, ma del quale poco o pochissimo si conosce e si ascolta. A meno di perlustrare la rete in cerca delle sue tracce, acquistare le poche riviste che ne parlano, oppure, la notte, attaccarsi a qualche radio, ad esempio ai *Battiti* di Radiotre, dai cui microfoni arriva una voce familiare, quella di Pino Saulo che è l'ideatore di questa rassegna, esploratore di lungo corso che da anni percorre insonne e benemerito le rotte di un continente musicale senza precisi punti cardinali, esteso dal jazz alla musica improvvisata, dalle tradizioni etniche alle più azzardate scommesse tecnologiche

Sono i territori della musica che non ha nome (o ne

ha troppi), non ha soldi né hit-parades, non ha santi nei palazzi, né multinazionali del disco o istituzioni a tutela. Chiamatele underground, alternative, eterodosse, *actuelles* come le chiamano i canadesi, o come vi pare. Fatto sta che questa galassia che vive nella penombra mediatica, e dove ribollono genialità e sfide, fallimenti e rivelazioni, sudore ed entusiasmo, beh è lei la musica più viva (appunto) del nostro tempo. Una sorta di fonderia o di discarica se preferite dove tutto quel che passa per le nostre orecchie e che marca così potentemente il nostro vissuto viene preso, smontato, disintegrato e riassembleto in sonorità e idiomi che possono urtare o esaltare, ma mai o quasi lasciare indifferenti. L'elettronica ovviamente, i rumori, i bricolages, i paesaggi sonori sublimi o mostruosi, ereditati non solo da Cage, ma da tanti altri visionari come e più di lui. E poi gli infiniti lasciti della musica nera che da secoli non finisce di insegnarci i ritmi, le voci, i blues, i corpi in movimento, le improvvisazioni a perdifiato, i furori, le estasi. C'è tutto questo e anche molto altro dentro le teste, le mani, le chitarre le batterie e il variopinto arsenale tecnologico dei musicisti italiani che si alterneranno nelle quattro serate di *Viva!* Musicisti che una volta tanto, giusto o sbagliato, vorremmo mitizzare un po': artisti che guardano sì al futuro, ma più al nostro che al loro; che non inseguono successi o classifiche, e che se mirano a *Xfactor* è solo per distruggerlo.

Il comunicato stampa recita: «la prima rassegna di musica nuova italiana». Può sembrare una sparata incauta, ma in effetti a memoria non ricordo di avere mai incontrato una rassegna di «musica nuova» italiana. Di solito si legge *nuova musica*, cioè *new music*, *neue Musik*, un genere ormai taggato, riverito nelle rassegne specializzate e blasonate, e che oggi, spesso, di nuovo ha solo il nome; musica che un suo illustre



esponente come Morton Feldman aveva definito impietosamente *Academic Avantgarde*. I gruppi di stasera, Tumble e In Zaire, e gli altri che saranno in scena fino al 25 novembre, da Hobocombo a Bemydelay, hanno ben poco a che vedere con gli squisiti o indecifrabili esoterismi sonori della Biennale di Venezia o di Milano Musica, né tantomeno fanno sfoggio di pedegree accademici. Ma proprio per questo che il ranger Pino Saulo e un festival come RomaEuropa offrano a questa realtà una visibilità inedita per il nostro paese è, come si suol dire, una bella notizia, ma è anche uno scatto culturale di rilievo.

Forse c'è anche un santo patrono per questa rassegna e per questi musicisti: Louis Thomas Hardin detto Moondog. Chi era? Era un barbone non vedente soprannominato anche «The Viking of the 6th Avenue», perché passò la vita a fare il musicista di strada vestito da vichingo, col barbone e l'elmo con le corna.

Solo che era un genio. Bernstein, Toscanini, Charlie Parker lo conobbero e ne ammirarono la musica. Ma Moondog non abbandonò mai la sua postazione da *busker* sulla Sesta. Ebbene domani sera toccherà a Hobocombo, gruppo nato come tributo a Moondog. Sarà anche l'omaggio a un meraviglioso modo di essere artisti che, oggi come ieri, non ha mai avuto molta fortuna. Così va il mondo.

